

Hey Jimi

“Quando non ci sarò più non smettete di metter su i miei dischi”
Nell'autobiografia di Jimi Hendrix il testamento di un genio della musica

GINO CASTALDO

IN QUEL SUO ARDITO modo di mescolare candore e perversione, Jimi Hendrix ha volato alto, drammaticamente in alto, portando con sé un'intera famelica generazione in cerca di sogni impossibili. Per una volta sono le sue stesse parole a dircelo, parole messe in fila una dopo l'altra, in un auto-racconto che ha il sapore di un lunghissimo, interminabile assolo. È musica anche questa, veloce, sovraccarica, luminosa quanto basta per illustrare un percorso che ha tutte le caratteristiche per assomigliare a una svariata serie di immagini mitologiche, dall'Icaro che si avvicina troppo al sole (“bruciare” e “fuoco” sono termini ricorrenti nella sua storia) ai tanti patti col diavolo che assicurano genio in cambio, ovviamente, dell'anima. In effetti dal suo racconto, montato come un puzzle meticoloso di diari, lettere e interviste, emerge una vita, ahinoi brevissima, costruita su un'utopia visionaria, par-

tita da una lunga e faticosa gavetta nei bassifondi della scena americana, esplosa come una supernova nella Londra beatlesiana, lanciata all'inseguimento di un costante superamento di ogni possibile sfida.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

<SEGUE DALLA COPERTINA

GINO CASTALDO

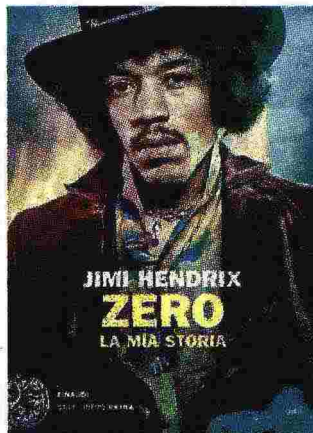
HENDRIX era la sua musica, senza alcuna separazione tra arte e vita, tutto confuso in una corsa inarrestabile e avvincente. Con lui ci si dimenticava che la chitarra era pur sempre una macchina, uno strumento elettromeccanico che amplificava lampi del pensiero, sembrava che fosse tutt'uno, che con la chitarra ci fosse nato, che fosse un'estensione naturale del corpo, tanto facile e naturale sembrava il suo modo di suonare, che facile e naturale non era affatto, o almeno non lo era per gli altri comuni mortali. Un modo di suonare che invece lasciava stupefatti, pubblico e musicisti, compresi i grandi chitarristi inglesi dell'epoca (Clapton e compagni) che

quando lo videro suonare la prima volta pensarono per un momento che forse la loro chitarra dovevano buttarla via, che non aveva molto senso continuare dopo aver visto quel prodigio vivente. Hendrix girava continuamente il mondo, sembrava non avere, o non volere, una fissa dimora, come se avesse esteso all'epoca della rivoluzione psichedelica quella vocazione errabonda che era dei primi bluesmen (anche loro del resto indiziati di patti col diavolo stretti all'incrocio di notturne strade di campagna). Viveva come se nascere, morire e rinascere fosse un'abitudine quotidiana, incideva dischi nei quali fissare il suo lampeggiante viaggio, ma non perdendo mai di vista, come racconta a ogni occasione, che in fin dei conti l'unica vera possibile celebrazione del suo credo era la performance, il concerto dal vivo, dove la musica poteva fino in fondo esplodere nella sua massima imprevedibilità, a contatto con la gente, con la bruciante urgenza del tempo presente. Se abbiamo dimenticato tutto questo, se abbiamo perso quella possibilità di affidare alla musica i nostri sogni supremi, l'idea che alzando il ritmo del

battito delle nostre ali si possa scoprire che dietro un orizzonte ce n'è sempre un altro, allora vale la pena rileggere la storia del "voodoo child", nato dal fuoco e scomparso in un vortice. Dentro c'è un prezioso segreto da scoprire. Parola di Jimi Hendrix.

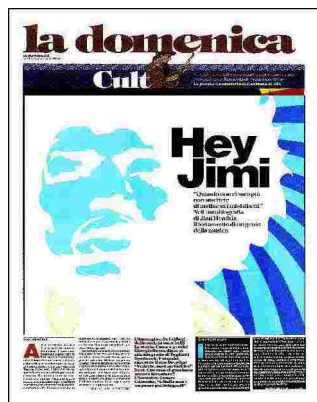
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parola dopo parola il "voodoo child" che si bruciò volando



IL LIBRO

"ZERO. LA MIA STORIA"
DI JIMI HENDRIX (EINAUDI,
250 PAGINE, 22 EURO),
TRADUZIONE
DI ALESSANDRO MARI,
SARÀ IN LIBRERIA DA MARTEDÌ



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.